

**Il primo ministro parla ai Comuni:
la sterlina non rientrerà ora nello Sme
e la ratifica dell'unificazione
avverrà dopo il rientro dei danesi**

**I laburisti mettono sott'accusa il governo
guidati dal neosegretario John Smith:
«La crisi non ha colpito solo la moneta
Anche l'esecutivo è svalutato»**

Major sempre distante da Maastricht

Si dimette il ministro Mellor, play boy bersagliato dalla stampa

**Kohl nega patti con Parigi
«Nessun accordo
per un'Europa dei più forti»
Colombo: il Trattato va bene**

La pattuglia europeista franco-tedesca pronta a fondare una piccola Europa pur di non disperdere al vento le fatiche di Maastricht messo in pericolo dall'avanzata degli euroscettici? Il cancelliere tedesco Kohl giura di no: «Tra Parigi e Bonn non c'è nessun accordo segreto». Il vertice dei Dodici il 16 ottobre a Birmingham sarà difficilissimo. Colombo: «Nessuna rinegoziazione, andiamo avanti».

ROSSELLA RIPERT

Un'Europa piccola, al centro del bocconatore tedesco pronto a rimpatriare la Francia e a dare un passaggio a Belgio, Paesi Bassi e Lussemburgo. E questa ipotesi accettata dal cancelliere Helmut Kohl nel vertice segreto con il privatissimo presidente francese François Mitterrand? Per salvare Maastricht si batteranno a tu per tu i partners europei recalcitranti come fossero la zavorra della nuova Europa? Helmut Kohl, il cancelliere tedesco che non ha esitato a scorderlo la Francia e la sua moneta, ieri ha smentito categoricamente: «Non esiste nessun accordo di questo tipo e non abbiamo parlato di questo a Parigi». In fatto sanare ieri per bocca del portavoce del suo governo. Nessun patto per chiudere le porte della città della europea assediata dagli euroscettici, giura Bonn. Tantomeno un'intesa franco-tedesca per portare a termine l'Unione politica economica e monetaria con i soli tre paesi del Benelux (Belgio, Paesi Bassi e Lussemburgo) come annunciato dal quotidiano conservatore tedesco Die Welt.

La secca smentita di Bonn arriva però il giorno dopo il patto franco-tedesco per salvare la moneta francese, dietro il generoso successo offerto a Mitterrand dalla Germania la capolino l'assalto di Bonn e di Parigi di salvare il salvabile della comunità. Arguendo in fretta la piena degli euroscettici inglesi e rintuzzando le voglie di quanti, veduti la Danimarca, offrono su un piatto d'argento al contestatissimo premier inglese John Major, la possibilità di rinviare alle calende greche la ratifica del Trattato. L'ipotesi della piccola Europa, ha sostenuto il quoti-

Major alle corde sotto l'attacco dei laburisti durante la seduta d'emergenza a Westminster. «Premier svalutato di un governo in rotta». La crisi è accentuata dalle dimissioni di Mellor, mentre quelle del cancelliere Lamont rimangono in sospeso. Il premier conferma che la Gran Bretagna non tornerà nello Sme, a meno che non ci siano riforme. Il vertice europeo del 16 ottobre si terrà a Birmingham.

ALFIO BERNABEI

LONDRA. Il governo in crisi di John Major è stato attaccato, umiliato e denso da un ben congeniato assalto da parte dell'opposizione laburista nel corso di un dibattito parlamentare d'emergenza che è stato seguito in diretta da milioni di telespettatori e radioascoltatori. La City si è praticamente fermata per seguire la tonzone dalla quale Major è uscito scosso e politicamente indebolito, non avendo saputo spiegare in che modo intende portare avanti la lotta contro l'inflazione ora che la trave portante della politica economica del governo, l'adesione allo Sme, è stata travolta dagli avvenimenti della settimana scorsa quando la Gran Bretagna è uscita dal sistema monetario.

È anche apparso significativo che mentre parlava, con accanto il cancelliere dello Scacchiere Norman Lamont sul quale corrono voci di dimissioni dopo la svalutazione, a poca distanza un altro ministro, David Mellor (Cultura e spettacoli) suo amico personale, stava di fatto redigendo la lettera con cui ieri sera ha dato le dimissioni concludendo una farsesca vicenda che ha coinvolto non solo la sua vita privata, ma il suo scarso giudizio politico. Dopo gli anni di «eroro» della Thatcher, l'impressione complessiva è quella di un castello di carta che si sta sfasciando con danni forse irreparabili per la reputazione di Major.

Nell'apertura di seduta il premier ha ribadito che non



John Major

to del trattato di Maastricht che non verrà riprodotto al Parlamento per il terzo e definitivo voto di ratifica finché certi criteri non saranno soddisfatti e non si saprà che cosa intende fare la Danimarca.

L'attacco sferrato contro il governo da John Smith, apparso a Westminster per la prima volta in veste di nuovo leader laburista al posto di Neil Kinnock, è stato giudicato un «classico» dagli osservatori politici. Mischiando un forte senso di humour all'abilità della pratica forense dove in passato si è cimentato con successo, Smith ha citato dichiarazioni di Major e di Lamont di alcune settimane fa per dimostrare la completa retrorrenca che i due hanno dovuto fare «ella politica economica. Ha ridicolizzato lo slogan usato da Tories al momento delle ultime elezioni. «Votate per noi giovedì e l'economia incomincerà a questo governo». Quando il premier ha confusamente ammesso di essere rimasto sprofittato dagli avvenimenti della settimana scorsa, specie dallo spreco della speculazione sulla sterlina, Smith ha commentato: «C'è una tempesta, arriva l'ondata, il premier sprofonda trascinato dagli avvenimenti». Ed ha concluso: «Major è il ministro della svalutazione a capo di un governo svalutato».

Anche sulle dimissioni di Mellor (che va ad aggiungersi alla lunga lista di politici britannici travolti da scandali riguardanti la loro vita privata) il più clamoroso quello del ministro Profumo negli anni '60) il premier si è mosso male, tirando una lettera poche ore prima dell'annuncio nella quale riaffermava la sua fiducia in lui. Alcuni mesi fa Mellor fu al centro di uno scandalo quando alcuni tabloids svelarono il suo rapporto adulterino con l'attrice Antonia De Sancha. Ma la goccia che ha fatto traboccare il vaso è stata la sua decisione di accettare regali di biglietti aerei e vacanze gratis per centinaia di milioni. Ha accettato fra l'altro l'ospitalità della figlia del tesoriere dell'Olp durante il periodo dell'invasione irachena nel Kuwait ed è pure stato ospite dello sceicco Zayed che controllava la Bank of Credit and Commerce International, poi al centro di un vasto scandalo finanziario.

Il governo conservatore colpisce le conquiste del più celebrato Stato sociale europeo

La Svezia paga in anticipo il conto Cee e il partito di Palme «benedice» i tagli

Il governo svedese ha varato un bilancio per il '93 fatto di pesantissimi tagli ai servizi sociali. È un colpo durissimo al vecchio Stato del benessere. Anche i socialdemocratici, oggi all'opposizione, sono d'accordo. È il prezzo da pagare alla scelta di avvicinamento alla Cee assunta proprio da loro tre anni fa. Il Paese scandinavo è ormai considerato «un quasi-membro» e ne subisce tutti i contraccolpi.

EDUARDO GARBINI

Tempi duri per i Paesi che credono nell'unità europea. Alla Svezia capita addirittura, in questi giorni, di veder presentato il conto in anticipo. Secondo un calendario già stabilito, le trattative per l'adesione alla Cee del Paese scandinavo, dell'Austria e della Svizzera dovrebbero cominciare all'inizio del prossimo anno. Può darsi che le attuali turbolenze comunitarie facciano slittare i tempi, ma si tratterebbe al massimo di qualche mese. Le candidature giacciono già da qualche anno sul tavolo dei responsabili della politica di Bruxelles e, a differenza di quanto accade a quelle per esempio della Turchia o della Polonia, non incontrano alcun genere di opposizione. Si tratta di nazioni

prevede tagli pesantissimi a tutti i servizi sociali. Se non fosse un po' irriverente, la situazione svedese potrebbe per certi versi essere paragonata a quella italiana. Che cosa è accaduto?

È accaduto che già da due o tre anni, ancora sotto la direzione di governi socialdemocratici, la Svezia ha diligentemente iniziato la sua marcia di avvicinamento alla Cee. Il primo ministro Carlsson, che fino a sei anni fa aveva cercato di mantenere intatta la precedente struttura di protezioni sociali (la più antica e solida del continente) reagendo agli squilibri di bilancio con successive svalutazioni, decise allora una brusca svolta politica. Dichiarò di voler ancorare la corona al valore del marco e si predispose ad un'opera di dolorosi tagli al bilancio e di alleggerimenti della pressione fiscale. Il suo obiettivo era quello di arrivare progressivamente a una situazione finanziaria compatibile con quella dei principali Paesi della Cee. Anche a costo di sacrificare quella che sempre era stata la priorità della politica sociale democratica: la difesa dell'occupazione.

Una scelta difficile certo, ma considerata allora necessaria.

Comportava un serio ridimensionamento del vecchio Stato del benessere, ma apriva le vie alla grande Europa e a nuove possibilità di crescita. Nessuno poteva mettere in conto la bufera del '92 e la moltiplicazione dei costi che ha comportato.

Insieme alla lira italiana, la corona è stata negli ultimi quindici giorni la moneta più bersagliata dalla speculazione internazionale. Si capisce perché: gli squilibri della finanza pubblica svedese sono già considerevoli e in via di peggioramento. I deficit di bilancio è previsto, per il prossimo anno, nella misura del 7 per cento del prodotto lordo. La struttura delle entrate fiscali sta cambiando per adeguarsi alle dirette europee (una notevole fonte di prelievo è per esempio data dal monopolio sugli alcolici e il tabacco che la Cee vieta) e le risorse sulle quali contare si riducono.

La decisione politica di difendere l'agguancio con il marco non poteva che essere messa alla prova, in un momento di fortissime tensioni nello Sme e in presenza di così marcate debolezze della politica finanziaria. È la corona, a differenza della lira, non poteva oltretutto attendersi alcun intervento di sostegno da parte delle autorità monetarie europee.

Alla bufera Stoccolma ha reagito con rapidità e decisione draconiana. Prima con l'irriducibile stretta creditizia (i tassi a breve sono passati in rapidissima successione dal 14 per cento al 25, 75 e poi 500 per cento). Poi con le linee del nuovo bilancio pubblico. L'assistenza sanitaria sarà in pratica abbandonata dallo Stato e lasciata alla contrattazione tra lavoratori e imprenditori. Il primo giorno di malattia non verrà retribuito. Cadono i sussidi per la casa e gli assegni familiari. I prezzi di tutta una serie di prodotti amministrati (tabacco e benzina) verranno aumentati. In pratica, come ha dichiarato un ex ministro socialdemocratico, «si avrà un netto peggioramento delle condizioni di vita».

I socialdemocratici, oggi all'opposizione, non sono contrari a questa politica. Il primo ministro li ha a lungo consultati prima di decidere e ha ottenuto un sostanziale assenso. La via del resto l'avevano aperta loro e non si tratta ora che di andare avanti. È la via obbligata della nuova Europa?

Donald Trump «divorzia» da George Bush



Donald Trump (nella foto) butta a mare George Bush. Per il palazzinaro newyorchese, simbolo dei fasti e dei guai della «Reaganomics», l'attuale inquilino della Casa Bianca «non ha fatto un bel niente» per salvare dalla crisi l'industria americana. Repubblicano convinto, Trump ha costruito la sua fortuna nei ruggenti anni Ottanta. Nel 1988 fu uno dei grandi elettori di Bush: contribuì al successo dell'allora vicepresidente organizzando un banchetto di gala che fruttò alle casse del numero due di Reagan la bellezza di un milione di dollari. Sull'orlo della bancarotta, Trump ha deciso di dire basta. Gli ultimi quattro anni non hanno visto solo la crisi del suo impero imprenditoriale: per l'economia Usa sono stati i peggiori in assoluto dopo la fine della seconda guerra mondiale. A novembre Trump voterà dunque Bill Clinton? L'ex miliardario tiene la bocca cucita. A chi gli chiede tuttavia se lo sfidante democratico si comporterà meglio di Bush una volta insediato alla Casa Bianca, risponde con un deciso: «Peggio di certo non può fare».

Un anno dopo la resa la superspia Wolf accusata di tradimento

La procura generale tedesca ha formalizzato l'accusa di alto tradimento nei confronti di Markus Wolf, l'ex capo dello spionaggio tedesco orientale. Il provvedimento è venuto esattamente un anno dopo che, il 24 settembre 1991, l'ex «uomo senza volto» era emerso dall'ombra consegnandosi alle autorità tedesche sul confine austriaco. Sarà ora il tribunale di Duesseldorf, competente per quasi tutti i grandi processi di spionaggio, a decidere sul rinvio a giudizio dell'uomo che ha diretto i temuti servizi segreti della ex Rdt per 33 anni. Vista la mole di lavoro che grava sulla Corte d'appello, ha precisato un portavoce, è prevedibile che il processo non inizi prima del 1993. «Misha» Wolf, 69 anni, è attualmente a piede libero a Berlino su cauzione.

Quinta fumata nera per il presidente cecoslovacco

È fallito, come nelle previsioni, il quinto tentativo di eleggere un presidente della Cecoslovacchia, uno stato che comunque dovrà estinguersi a partire dal primo gennaio prossimo, secondo gli accordi tra cecchi e slovacchi. Nel parlamento federale ha raccolto solo 40 voti favorevoli (su 300) il candidato Jiri Kotas presentato, senza alcuna possibilità di successo, dal raggruppamento di sinistra «Sls». La carica di presidente è vacante dalle dimissioni di Vaclav Havel da: 21 luglio il parlamento federale, battendo l'ostruzionismo delle opposizioni, ha inserito all'ordine dei lavori la discussione di una legge costituzionale che prevedeva 4 modalità alternative di separazione del paese. L'alternativa più probabile è l'accordo tra i due parlamenti nazionali, dato che la dichiarazione federale potrebbe essere ostacolata dalle opposizioni e che nessuna delle forze politiche della maggioranza vuole il referendum.

Aborigeni: L'Australia non merita le Olimpiadi e razzista

L'Australia è uno dei paesi più razzisti del mondo e non è degna di ospitare le Olimpiadi del 2000, almeno fino a quando le relazioni razziali resteranno «peggiori che in Sudafrica», è quanto ha affermato l'attivista aborigeno Charles Perkins, in passato alto funzionario del Parlamento australiano e attualmente membro del comitato per la candidatura olimpica di Sydney - accusando senza mezzi termini le autorità di ritardi e negligenze nell'attuare le raccomandazioni della commissione reale d'inchiesta sulle morti di aborigeni in stato di detenzione. La commissione, ordinata dal governo australiano, aveva esaminato oltre cento casi di decessi di aborigeni in carcere o nelle celle di polizia.

Saga dei Windsor Fergie ora si appella a Dio

Se Buckingham Palace ha iniziato una vigorosa campagna di difesa della reputazione della principessa Diana, la governa Sara di York deve invece combattere alle sue uniche forze per difendere la sua reputazione malata non verrà retribuito. Cadono i sussidi per la casa e gli assegni familiari. I prezzi di tutta una serie di prodotti amministrati (tabacco e benzina) verranno aumentati. In pratica, come ha dichiarato un ex ministro socialdemocratico, «si avrà un netto peggioramento delle condizioni di vita».

I socialdemocratici, oggi all'opposizione, non sono contrari a questa politica. Il primo ministro li ha a lungo consultati prima di decidere e ha ottenuto un sostanziale assenso. La via del resto l'avevano aperta loro e non si tratta ora che di andare avanti. È la via obbligata della nuova Europa?

VIRGINIA LORI

Domenica elezioni politiche e presidenziali. Un «cartello» delle opposizioni

Un voto rebus per la Romania

Iliescu in bilico, spuntano i nazionalisti

Domenica si vota in Romania in una situazione di grandissima instabilità sociale. Iliescu, il presidente uscente, è nei sondaggi testa a testa con il candidato del cartello d'opposizione. Probabile il secondo turno l'11 ottobre. Nel nuovo parlamento entrerà una miriade di partiti e i due schieramenti più forti hanno poche probabilità di raggiungere la maggioranza. Le tensioni con la minoranza ungherese.

JOLANDA BUFALINI

La prospettiva di un parlamento frazionato in decine di mini partiti, un confronto all'ultimo voto fra i due principali candidati alle presidenziali, il tutto sullo sfondo di una grande insicurezza sociale, dell'aumento della criminalità, di una riforma che sinora ha marcato a tentoni, secondo lo stile russo-sovietico delle fughie in avanti e delle brusche frenate. In più, a completare il quadro, i tremili di nazionalismo che

paese anomalo persino per l'ex campo socialista, per i segni barbarici impressi dal dispotismo di Ceausescu nell'ultimo decennio del suo regno. Iliescu, il presidente uscente e ex comunista dissidente, non può sperare di replicare il risultato del 1990, quando ottenne l'85% dei suffragi. Non è però detto che non ce la faccia, nonostante il leggero svantaggio sul candidato della Convenzione democratica.

Gioca a suo favore il fatto che, bene o male, ha governato. In una situazione piena di incertezze, non disperate dalla vaghezza dei programmi dell'opposizione, la gente sa cosa aspettarsi da questo signore di 62 anni, fautore del sostegno statale alla riconversione dell'industria. Gli avversari lo attaccano soprattutto per i lati oscuri della rivoluzione del 1989 e per aver chiamato i ministri della valle dei Jiu a primere la contestazione stu-

dentesci di Bucarest, nel giugno del 1990.

Emil Constantinescu, un geologo rettore dell'Università di Bucarest, è il candidato della Convenzione democratica, eterogeneo cartello dell'opposizione. Anche lui è stato comunista e presenta il suo passato come la garanzia che non vi sarà la caccia alle streghe. Sostiene la necessità di un regime parlamentare contro la minaccia delle tentazioni dittatoriali. In sostanza si ripresenta in Romania la dicotomia fra parlamentarismo e presidenzialismo che lacerò tutti i paesi ex socialisti tesi fra la riforma economica, che richiede decisione, e il primo organizzarsi delle forze politiche.

Oltre ai due candidati principali, quattro outsider senza possibilità di successo. Fra loro vi è e Georgehe Funar, astro nascente del nazionalismo rumeno. La sua base elettorale, che potrebbe raggiungere il 15 per

Una madre rivuole suo figlio dopo averlo abbandonato per anni: «Guadagnavo 200 dollari alla settimana, non potevo mantenerlo». Avvocato miliardario lo vuole adottare: «Lei è alcolizzata». È stato il ragazzo, dodicenne, a chiedere il «divorzio» dalla madre naturale: «Mi piantava per andare a ballare». L'intera America può seguire in diretta, incollata ai televisori, l'angoscioso processo iniziato ieri in Florida.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SIGMUND GINZBERG

contendere, il dodicenne Gregory Kingisley, il primo bambino che si è rivolto ad una corte di giustizia per «divorziare» dalla propria mamma naturale.

Da ieri il processo iniziato a Orlando in Florida può essere seguito in diretta sui televisori. E milioni di americani sono attaccati ai televisori che trasmettono l'angosciosissima telefonata-verità. Qualunque sia la decisione del giudice, difficile che rappresenti un precedente, dicono i giuristi. In genere i bambini non hanno abbastanza soldi da ingaggiare un avvocato. Nel caso di Gregory gli avvocati sono parte in

mi compra giocattoli costosi come il Nintendo. Non si è mai presa cura di me», ha raccontato freddamente in un'intervista televisiva a Barbara Walters che ha attirato l'attenzione del pubblico sul caso. Il fatto è che il ragazzo non vuole tornare con la madre, non vuole più avere alcun rapporto con sua famiglia naturale, dice l'avvocato Russ.

Per provarlo non hanno esitato a portare in aula testimonianze sull'immoralità della donna, su episodi crudi come una recente lite tra lei e il suo amante che l'aveva mandata in ospedale col braccio rotto.

Ma se nella vicenda non fa bella figura la madre, non sono meno inattenti gli aspiranti genitori adottivi. Entrambe le parti, si è saputo, sono in trattative per ricavare dalla storia un film strappalacrime e, sperano evidentemente, di cassetta. Così, spiegano, potremo fargli frequentare l'università. Qui anche i sentimenti hanno un prezzo, in dollari sonanti.

Sentimenti a suon di dollari